

SA SARDIGNA

*(dedicato agli amanti delle isole,
dove il perimetro dei confini territoriali,
sfociando nell'azzurro del mare,
incontra gli orizzonti del cielo)*

“Viaggiare, come leggere e ascoltare, è sempre la via più breve e proficua per arrivare a se stessi”

(Jan Brokken, Anime baltiche)

dal 13 al 18/5/2025

Ore 18,40: l'aereo decolla dall'aeroporto di Perugia e atterra in orario sulla pista del capoluogo sardo. Alle 20,30, dopo aver preso un treno e un autobus, sono sotto l'alloggio ubicato in pieno centro, a due passi dalla cattedrale e a una comoda distanza a piedi sia dalla stazione ferroviaria sia dal capolinea dei trasporti extraurbani. Sono accolto dalla pioggia che, a intermittenza, mi accompagnerà per la durata dei sei giorni della permanenza. Il clima è gradevolmente primaverile e favorisce il girovagare di chi ama interrogare le pietre degli edifici, che tracciano le coordinate cronologiche e stilistiche di ogni centro urbano.

Cagliari, come tutte le città anticamente abitate, ha accumulato una millenaria stratificazione edilizia, che risale ai tempi della penetrazione fenicia e della colonizzazione cartaginese (VIII-VII secolo a. C.). Di quell'epoca rimane ben poco, visibile in alcuni siti come l'ipogeo della chiesa di sant'Ef시오, e nei *Tofet*, luoghi di sepoltura composti da urne cinerarie dei defunti e steli di pietra con raffigurazioni in bassorilievo. I resti della presenza romana emergono invece dagli scavi, che hanno riportato alla luce gli spalti dell'anfiteatro e, più recentemente, il segmento di una strada lastricata (nell'attuale cripta della chiesa di sant'Eulalia).

Molteplici sono i riutilizzi di colonne e architravi ricollocati nei successivi corpi di fabbrica. Per esempio nella cattedrale (foto 1), dove, nel sottostante spazio della cripta, due sarcofaghi arricchiscono la cappella di san Saturnino. Uno, in particolare, stride con la proliferazione di formelle dedicate a innumerevoli figure di martiri (foto 2). In contrasto con l'iperbolica devozione per i santi, manifestatasi durante la dominazione spagnola, il rilievo sulla pagana sepoltura in pietra esprime la festosa atmosfera di una processione bacchica, nel corso della quale incedono i partecipanti al ritmo scandito dagli strumenti musicali (lira, tamburelli, pifferi, flauti). Uno di loro, inebriato dal vino, è sorretto cameratescamente dal compagno (foto 3).

Un altro eclatante esempio della ricollocazione dei reperti, estratti dai preesistenti templi pagani, è riscontrabile nel portale centrale della chiesa di san Pantaleo, a Dolianova, un villaggio agricolo del Campidano dove sono approdato dopo tre quarti d'ora di autobus. L'edificio si fa notare per la sua austerità che, in un giorno di livide nuvole incombenti, mi ha rimandato alla severa architettura normanna in terra britannica (foto 4). Edificata in stile romanico tra il XII e il XIII secolo, la chiesa è un esempio di sincretismo culturale.

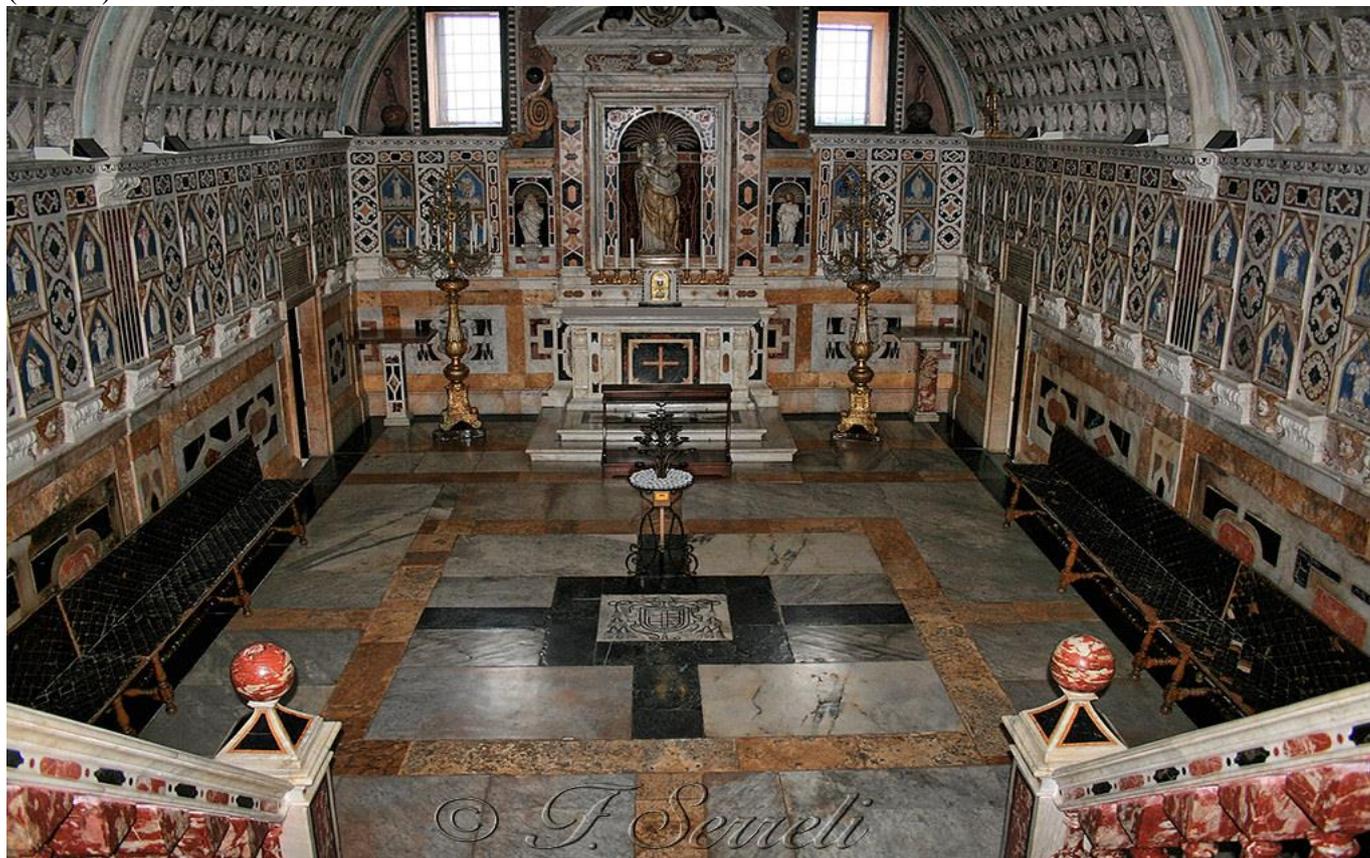
Difatti, alcuni soggetti iconografici autoctoni, assai simili alle spettrali maschere dei mamuthones, sono raffigurati in funzione apotropaica nei motivi decorativi dell'ingresso laterale. Insieme ad essi compaiono una sirena, un perplesso Adamo e una stregonessa Eva, le mani della quale si allungano e si sviluppano in spire di serpente. Alla narrazione sulla donna tentatrice si ricollega, sulla facciata, il soggetto dell'architrave del portale d'ingresso, dove un serpente con prole al seguito nuota in acque palustri (foto 5). A distanza di secoli, dunque, la pietra incisa in epoca romana non solo ha trovato un funzionale reimpiego architettonico, ma anche una rivisitazione religiosa del suo significato, coerente con il tema della prima donna peccatrice tanto caro all'interpretazione cristiana sul ruolo demonizzante del genere femminile.

Per quanto le vestigia puniche e romane siano archeologicamente preziose, quelle del periodo pisano sono tuttavia le testimonianze monumentali più appariscenti. Ovvero la cinta muraria, consolidata in seguito dagli aragonesi, e le imponenti torri di accesso all'area che corrisponde oggi al quartiere del castelletto. Una di esse (foto 6), da cui si domina la zona portuale della darsena, è

(foto 1) **CATTEDRALE**



(foto 2) **CRIPTA**



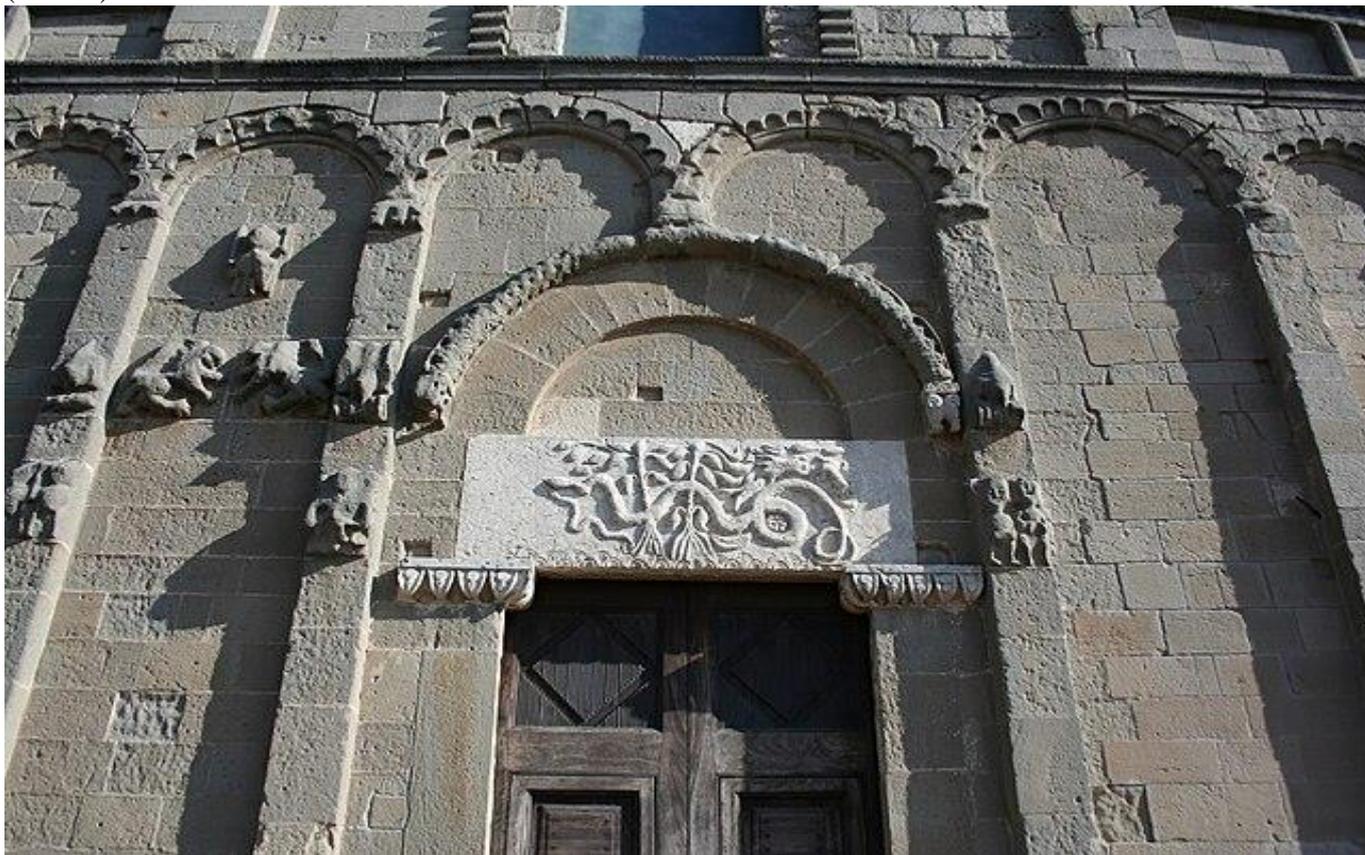
(foto 3) **SARCOFAGO DI SAN SATURNO**



(foto 4) **CHIESA DI SAN PANTALEO**



(foto 5) **SERPENTE PALUSTRE**



(foto 6) **TORRE PISANA**



detta dell'elefante, per la riproduzione dell'animale posto lateralmente alla saracinesca in legno chiodato (foto 7). I secoli successivi al dominio della repubblica marinara toscana sono stati contrassegnati dal fervore religioso dei conquistatori iberici, espresso nelle decorazioni barocche delle chiese irreversibilmente rimaneggiate.

Chi non ama lo spagnolescante virtuosismo controriformista trova una valida alternativa nella visita al museo archeologico, dove i reperti in mostra consentono al visitatore di avere una panoramica sulla sedimentazione antropologica e artistica dei popoli e delle civiltà susseguite nell'isola. Notevole è l'esibizione dei reperti di epoca nuragica, dai giganti di pietra (foto 8) alle statuette in bronzo che riproducono guerrieri, capi tribù, animali selvatici e imbarcazioni.

Cagliari, per chi non ha i tempi contingentati e non disdegna le escursioni a piedi, si presta al ritmo lento del vagabondaggio osservativo. È quello che ho fatto spostandomi al Poetto (foto 9), la spiaggia dove i cagliaritari trascorrono parte del loro tempo libero, oltre che in estate, appena le condizioni meteorologiche lo permettono. Come è capitato l'altro giorno, quando una inaspettata mattinata di sole ha spinto vacanzieri, nonni con i nipotini e militari fuori servizio della vicina caserma, a godersi il tepore solare e la fresca brezza marina.

I gestori di alcuni stabilimenti balneari non si sono fatti cogliere di sorpresa e, seppure sbrigativamente, hanno piazzato gli ombrelloni e disteso le sdraio. La quasi totalità delle cabine, che da almeno tre generazioni appartengono alle famiglie cagliaritane, erano tuttavia chiuse e solo in alcune di esse una squadra di indaffarati immigrati era intenta alla loro riparazione e riverniciatura in previsione dell'imminente arrivo del caldo.

Ritrovatomi tra la gente, anticipatamente in costume e già profumata di crema solare, ho percorso l'intero litorale, bagnando fino alle ginocchia i piedi infuocati dalla scarpinata. Ho raccolto delle conchiglie portate dalla mareggiata e ho sostato per assistere al sorprendente svolgimento, in orario di lezione, di un torneo scolastico di beach volley. Nel primo pomeriggio, dopo un frugale spuntino, mi sono inoltrato nelle saline che fiancheggiano la costa (foto 10). Mi sono poi addentrato seguendo il sentiero naturalistico, lasciandomi attrarre da una nutrita colonia di trampolieri. Ho quindi indugiato nel guardare i fenicotteri rosa (vedi foto 11), che ho potuto ammirare mentre erano intenti nel setacciare i fondali con l'elegante passo delle ballerine che danzano lo *Schiaccianoci* di Tchaikovskij.

Il giorno dopo ho ripetuto l'uscita, ma nella direzione opposta, ovvero quella che mi ha condotto al castello di san Michele (foto 12). Situata sulla collina, da cui si sorvola l'estensione della superficie urbana, la roccaforte è stata da sempre destinata a residenza militare. Fortificata dai bizantini, che dopo il crollo dell'impero romano d'Occidente controllavano con la flotta il Mediterraneo orientale, fu in seguito elevata a dimora signorile, per essere poi declassata a lazzaretto e prigione. Con l'arrivo dei piemontesi fu definitivamente abbandonata. Ridotta a un rudere, è stata sapientemente restaurata per essere riconvertita in spazio espositivo.

Il clima di Cagliari è un toccasana per le piante, come dimostrano le dimensioni dei *figus macrophylla* nei giardini antistanti la stazione (foto 13). Ma, per chi volesse avere una prova dell'accogliente habitat riservato alle piante importate da ogni angolo del pianeta, può andare all'orto botanico, un'oasi di verde intelligentemente curata dai botanici dell'università cagliaritana (foto 14). È suddiviso in vari settori, dove crescono e prosperano piante tropicali, australi, americane, erbe aromatiche, piante grasse e palme di ogni tipo (a cespuglio, svettanti, nane) (foto 15). Seduto in contemplazione, dopo quasi tre ore di peregrinazione nel parco, ho avuto l'impressione di essere nell'elettivo luogo della coabitazione tra esemplari simili ma distinti. Una convivenza tra *diversi* che, trascurata dalle insofferenti e sempre più intolleranti aggregazioni sociali, è al contrario naturalmente praticata nel mondo vegetale.

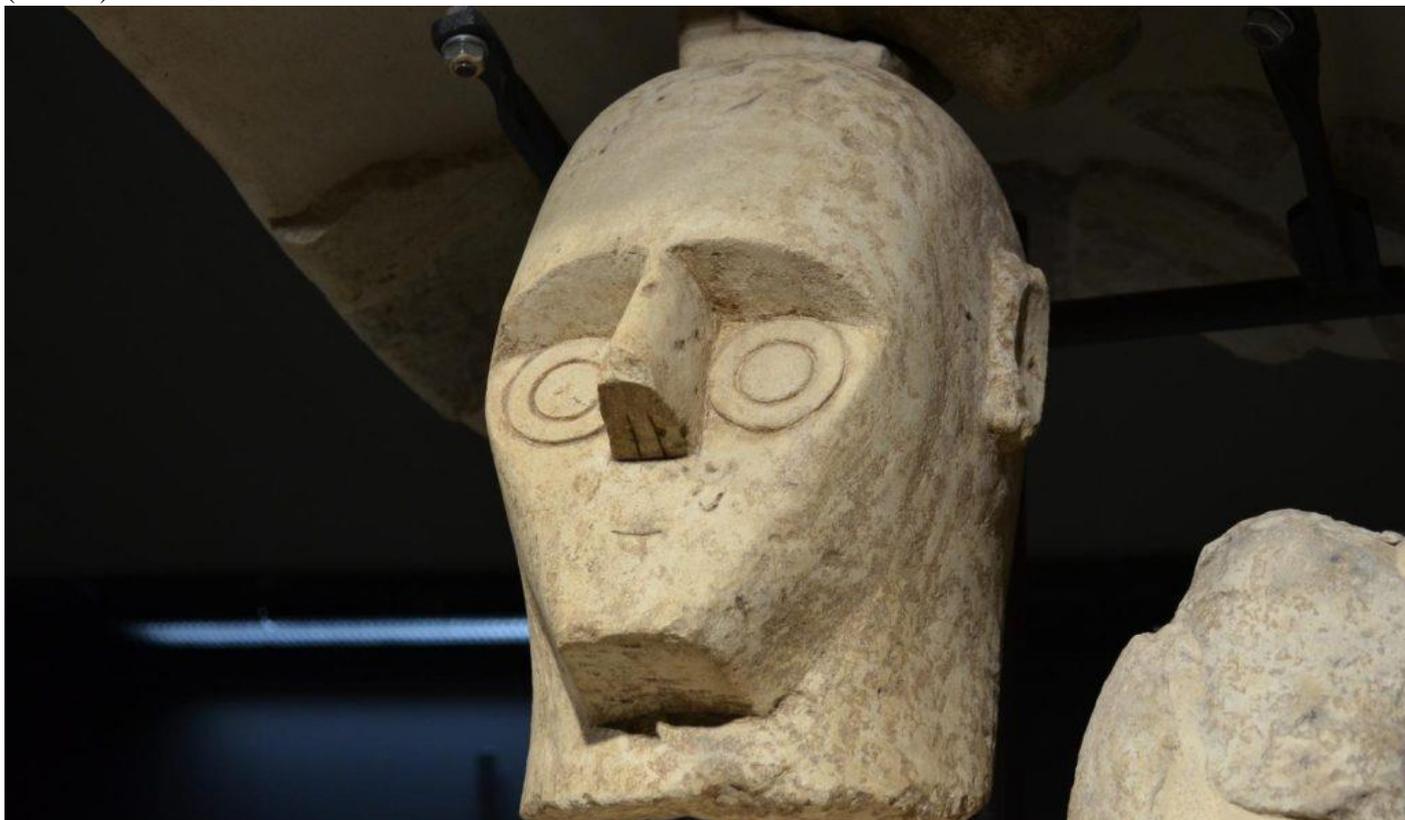
dal 19 al 25

Alle 9,00 m'incammino col bagaglio verso la stazione regionale degli autobus. Scendo nella zona bassa della città prendendo uno degli ascensori pubblici, che alleviano la fatica di salire alle terrazze panoramiche dalle quali lo sguardo può illimitatamente spaziare. Attraverso le deserte stradine della movida serale, disseminate di bar, ristoranti, camere per affitti temporanei e, allineati davanti ai rispettivi numeri civici, noto l'insolita singolarità dei contenitori dell'immondizia bordati, sulle due curve arrotondate del coperchio, con catarifrangenti. Una precauzione che non ho notato neanche nelle nebbiose lande padane.

(foto 7) **ELEFANTINO**



(foto 8) **GIGANTE**



(foto 9) **POETTO**



(foto 10) **SALINE DI CAGLIARI**



(foto 11) **FENICOTTERI**



(foto 12) **CASTEL SAN MICHELE**



(foto 13) **FICUS MACROPHYLLA**



(foto 14) **ORTO BOTANICO**



(foto 15) **ORTO BOTANICO**



Cagliari non è un ambito e ricercato luogo di villeggiatura, ma è lo snodo degli arrivi per la Sardegna centro-meridionale. Non solo: è una tappa fondamentale per le navi delle rinomate compagnie di navigazione, che incrociano il Mediterraneo portando a spasso nel corso di una claustrofobica vacanza i forzati del pacchetto *all inclusive*. Nel fine settimana ne erano attraccate tre, arrivate e freneticamente ripartite nell'arco di una dozzina di ore.

Aver misurato lo spazio urbano con la falcata dei miei flemmatici passi da viandante è stato un piacere che, seppure per pochi giorni, mi ha fatto assaporare l'ambivalente identità di una popolazione che vive affacciata sul mare, ma che si nutre prevalentemente di cibi prodotti da pastori e agricoltori. L'ho constatato aggirandomi nelle numerose corsie del mercato coperto di san Benedetto, dove l'abbondanza dei banchi di formaggi, latticini, salumi, frutta e verdure, pane e focacce, è rimarcata dall'esiguità dei banchi del pesce.

La gastronomia, come ho letto da alcuni menù esposti sulla soglia dei ristoranti, riflette la timida inclinazione degli isolani a cucinare il pescato. È l'economia dell'entroterra ad avere il sopravvento su quella costiera, come mi è stato confermato dalla frequentazione di alcuni punti vendita delle grandi catene alimentari della distribuzione, dove peraltro c'è un'ampia scelta di ricotte, olive in salamoia e di vini bianchi e rossi, di cui i sardi vanno meritatamente fieri.

Distratto dalla fluttuazione dei pensieri, mi ritrovo improvvisamente davanti alla sede delle autolinee regionali (ARST). Acquistato il biglietto, mi metto in attesa del bus che mi porterà a sant'Antioco. Come spesso mi succede, utilizzo il tempo soffermandomi sui dettagli che più mi colpiscono. Osservare e memorizzare, con l'occhio distaccato dell'estraneo, supplisce all'assenza di passione per la macchina fotografica, ma non per la fotografia. Ciò che registro mnemonicamente, e poi archivio descrivendo, costituisce la soggettiva documentazione delle esperienze vissute e delle emozioni provate. Di quella mattina, nell'ampia e disadorna sala dell'autostazione, mi sono rimasti impressi gli schermi dei dieci televisori che, predisposti per visualizzare i dati relativi agli arrivi e alle partenze, riflettevano il desolante e uniforme nulla informativo.

In mancanza di annunci dall'altoparlante, ogni passeggero si è perciò affidato al proprio personale orientamento, in un'area spazzata da un diligente raccoglitore di rifiuti e presidiata da uno zelante esattore, piantato sull'uscio dei bagni a pagamento. Poco prima dell'orario stabilito, mi sono affacciato alla piazzola delle partenze, provviste ognuna di schermi esterni altrettanto inespressivi quanto quelli interni. Un premuroso addetto ha tuttavia smistato, a voce e con pacati gesti, i passeggeri che, confortati dall'apparizione della destinazione sul display digitale del bus, si sono accodati per salire a bordo. Dove un contrariato autista ha manualmente annullato i biglietti con lo scarabocchio di una penna, su cui era stampato il *QR code* che uno scintillante ma inadempiente dispositivo elettronico avrebbe dovuto leggere e obliterare.

Il bus è partito e arrivato perfettamente in orario, coprendo la distanza di 90 km. in due ore e un quarto. Le fermate sono state tre, in centri abitati posti lungo un asse viario che attraversa perlopiù campi incolti, sfruttati per la fienagione, e le verdi colline del Sulcis coperte di lecci e arbusti. L'ultima tappa è stata Carbonia, da dove abbiamo velocemente raggiunto la piccola isola collegata alla Sardegna da una moderna arteria, che affianca e sovrasta ciò che rimane delle arcate di un robusto ponte di epoca romana.

La cittadina porta il nome di Sant'Antioco e conta poco più di 10000 anime, che vivono in minuscoli nuclei abitativi di un piano e, raramente, di due piani. L'impianto urbanistico è raccolto intorno alla basilica del santo patrono della Sardegna. Al martire, giunto nell'isola dal Nordafrica alla fine del II secolo d. C., è dedicato il luogo di culto originariamente paleocristiano. Sul quale è stata sovrapposta una chiesa bizantina a croce greca, poi ampliata con l'allungamento dell'unica navata eretta con grezze pietre estratte dalle cave dei dintorni (foto 16). Di rilevante interesse sono le catacombe annesse, dove si scende incontrando loculi e sarcofaghi.

Sant'Antioco, la Sulki fenicia ribattezzata Sulci dai romani, è stata nei due millenni prima di Cristo il punto di approdo dei mercanti che vi arrivavano per imbarcare stagno, rame, ferro. L'antica frequentazione del suo insediamento è testimoniata dalla presenza di numerosi nuraghi e da un'ampia necropoli. Oggi i residenti traggono in gran parte i propri proventi dalle risorse del territorio: campagne adatte per l'agriturismo e spiagge incontaminate. Il turismo ecocompatibile è incentivato con la segnalazione, su cartine e siti web, di sentieri ciclabili di facile accessibilità. Nel centro abitato sono aperti quattro punti adibiti all'affitto e manutenzione di *mountain bike* o di pedalate assistite con tozzi telai e gomme cinturate.

Ho colto quindi l'occasione per pedalare e raggiungere sia gli stagni, frequentati da nutrite colonie di fenicotteri (foto 17), sia le pubblicizzate spiagge (foto 18 e 19). Il frizzantino vento di maestrale ha agevolato la

(foto 16) **SANT' ANTIOCO**



(foto 17) **FENICOTTERI SANT' ANTIOCO**



(foto 18) **MALADROXIA**



(foto 19) **COAQUADDUS**



percorrenza dei saliscendi immersi nella macchia mediterranea, con l'onnipresente mirto, i fichi d'india in fiore, le profumate ginestre, i fruscianti canneti. Quasi del tutto assenti le piante d'alto fusto, se si escludono i pini e le palme dei viali alberati in prossimità delle zone abitate e dei caseggiati rurali, ormai in gran parte trasformati in villette. I percorsi sterrati non sono in buone condizioni e, purtroppo, presentano sporcizia di ogni genere: lattine, bottiglie di plastica e di vetro, resti di colazioni al sacco, calcinacci dei bagni ristrutturati, pacchetti di sigarette, involucri per alimenti, brandelli di copertoni.

Le cunette delle strade asfaltate non mostrano un aspetto migliore, nettamente in contraddizione con gli sforzi delle associazioni che si prodigano per la valorizzazione di un territorio ancora autenticamente peculiare. L'isola, in questo periodo primaverile, è meta di ciclisti e camminatori che cercano il contatto con la natura, amano consultare le mappe, adorano la sosta ristorativa nelle taverne appartate. Se incontrano un gregge, famigliarizzano con i cani, scambiano volentieri due chiacchiere con il pastore e riprendono senza fretta il cammino.

Certo, in questi giorni non si fa il bagno e, tutt'al più, si entra in mare fino alle ginocchia. Ma, come mi è capitato, sono impagabili le ore trascorse al riparo di una nicchia costiera, leggendo le pagine di un libro e avendo come compagni la risacca del mare, il penetrante richiamo dei gabbiani, l'alito del vento che impregna l'aria di finocchietto selvatico.

L'ultimo giorno della settimana mi sono allontanato dalla costa per una ricognizione all'interno. Dopo aver superato minuscoli appezzamenti di vigneti e uliveti, sono arrivato nel punto più alto dell'isola, da cui ho potuto ammirare i contorni geografici del breve tratto di mare che separa sant'Antioco dall'isola di san Pietro, a nord-ovest, e, a nord-est, dal sito del polo industriale di Portovesme, con la sua altissima bicromatica ciminiera puntata verso il cielo. Alle sue spalle, una miriade di pale eoliche vertiginosamente spinte dal vento.

Concentrato sull'esplorazione visiva, vengo nel frattempo avvicinato da un gregge tosato di recente, accompagnato dal tintinnio dei campanelli al collare e da un baritonale concerto di belati. I cani scortano premurosamente senza abbaiare. Perforo la scia di stallatico, che ristagna dopo il passaggio degli animali, e mi ritrovo in un avvallamento coperto di querce, ulivi selvatici e verdeggianti cespugli a perdita d'occhio. L'odore di iodio persiste, ma è come se il mare fosse a centinaia di chilometri di distanza, tanto è avvolgente la sensazione di sostare per un istante in una nicchia ecologica agreste rimasta intatta. Proseguo e a un incrocio, dove due sterrate e uno stradello asfaltato s'incontrano, interseco alcuni ciclisti provenienti contemporaneamente da direzioni opposte, come se fossimo puntualmente confluiti a un appuntamento concordato.

Ci salutiamo con un ampio sorriso e, poi, ognuno va per la sua strada. Io prendo quella per la baietta di Maladroxia, dove mi nutro e mi riposo, dopo essermi immerso in mare senza fare il bagno. Nel primo pomeriggio inforco di nuovo la bici e seguo il sentiero ciclabile lungo lo stagno, dove mi fermo per salutare i fenicotteri. Frastornato dal vento, rincaso per darmi una ripulita e iniziare i preparativi per la partenza dell'indomani.

dal 26/5 all'1/6

Dopo la colazione, mi reco alla fermata dell'autobus che fa capolinea a Calasetta, la punta settentrionale di sant'Antioco dove ci si imbarca per l'isola di san Pietro. In attesa, assisto a una scena alquanto imbarazzante. A pochi metri dalla fermata, un camion con un capiente e alto cassone si infila tra due alberi, davanti a quello che dovrebbe essere il luogo della consegna. I minuti passano e l'autista, spazientito, telefona per accertarsi che non ci siano equivoci. L'indirizzo non è evidentemente quello giusto, perciò l'indispettito camionista si rimette al volante. La partenza, pur brusca, è frenata dai rami e sarebbe bastato un pizzico di buon senso per capire che fare marcia indietro sarebbe stata la manovra migliore. Invece l'autista accelera e travolge la malcapitata pianta, che si schianta a terra fragorosamente.

Il responsabile impiega pochi secondi per capire la gravità dell'accaduto e, di conseguenza, improvvisa una disculpante strategia. Si fa dare da un passante il numero di telefono dei vigili urbani e, urlando agli increduli testimoni che lui l'albero non l'ha neanche toccato, sollecita l'arrivo della polizia locale perché arrivi prontamente a quantificare i danni al suo veicolo. Non so quali sviluppi abbia avuto l'incresciosa vicenda, poiché nel frattempo salgo sull'autobus appena sopraggiunto. Quel che di sicuro posso affermare è che, in quel momento, ho lasciato un viale alberato con una pianta in meno e un camionista preventivamente autoassoltosi, nonostante la sua innegabile colpa nell'aver causato il sinistro.

Acquistato il biglietto per il transito, parto alle 10,20 con il traghetto che si stacca dal molo di Calasetta. Alle 10,50 attracca a quello di Carloforte, dopo aver solcato un tratto di mare con chiazze di turchese riflesse dai fondali sabbiosi, che spiccano tra la scura distesa dei fondali algosi. Carloforte è la versione in piccolo di sant'Antioco, sia per il minore numero di abitanti sia per la ridotta estensione della superficie. Ma è nello stesso tempo la versione più patinata, che si constata già all'arrivo, quando ci si trova davanti a un elegante viale di platani, ficus e palme, all'ombra dei quali si susseguono i tavolini degli attraenti bar, ristoranti e negozi (foto 20).

San Pietro è stata ripopolata nel XVIII secolo dagli abitanti di una colonia genovese che, dal XV secolo, viveva nell'isola tunisina di Tabarka. Ricevuto dai governanti piemontesi il permesso per il reinsediamento, i tabarchini bonificarono le paludi e fondarono Carloforte con le connotazioni urbanistiche che ricordano i carruggi del capoluogo ligure (foto 21 e 22). Anche l'idioma parlato dai residenti ha costruito sintattico, terminologia e inflessione tipicamente genovesi, più precisamente di Pegli. Nel 2006, il legame con la terra d'origine è stato sancito dal riconoscimento della cittadinanza onoraria da parte del capoluogo ligure.

Attualmente l'isola è meta dei turisti non solo nei canonici mesi estivi. Non sono infatti pochi gli italiani delle regioni settentrionali ad aver comprato casa per trascorrervi ciclicamente rilassanti vacanze. La presenza del vento è inoltre un'allettante attrazione per gli appassionati di *windsurf*. Il clima è salubre, mite in gran parte dell'anno, e la cucina presenta interessanti contaminazioni della tradizione gastronomica sarda con quella ligure, nonché una stuzzicante commistione di ricette di terra e di mare. In questo periodo di fuori stagione si respira persino una canicolare atmosfera da villaggio, dove i miei ritmi vacanzieri sono scanditi dalle passeggiate nelle silenziose stradine e dalla frequentazione di spiagge semideserte (foto 23).

Alcune sono a portata di piedi (5 km.). Partendo dal centro abitato e seguendo verso sud il tratto costiero coperto dal soffice manto di alghe portate dalla corrente, si arriva alle cristalline acque di spiaggia Girin (foto 24). Altre località sono comodamente raggiungibili in bicicletta (foto 25), anche se al ritorno ho speso il doppio delle energie per pedalare controvento. Puntando verso nord, invece, si arriva alle scogliere, da cui si gode una vista mozzafiato sui faraglioni (foto 26). Insomma, un'isoletta a misura di pensionati come me, non assillati dalla frenesia del morì e fuggì né vincolati al soggiorno nei congestionati mesi di luglio e agosto.

Nei tre secoli passati, da quando i tabarchini vi si sono insediati, nell'isola si è sviluppata una proficua produzione di sale e una diffusa estrazione di minerali, cui si è in seguito aggiunta una fervente attività portuale e commerciale, grazie alla pesca e all'inscatolamento del tonno. Il lavoro non mancava e gli operai di ogni settore maturarono uno spiccato senso di appartenenza che, con l'intervento finanziario della componente illuminata della borghesia locale, sfociò nella creazione della *Società Mutua di assistenza e previdenza*. L'ente, che vide la nascita nel 1909, esiste tuttora e organizza spettacoli teatrali, concerti e serate danzanti.

Chiuse le miniere, cessato lo sfruttamento delle saline, ridimensionata la conservazione in scatola del tonno, a partire dai primi anni del terzo millennio l'economia dell'isola si è prioritariamente concentrata sull'incremento del turismo e sulla vendita al dettaglio del pregiato tonno. Ma è ancora funzionante *La casa del proletariato*, di cui un manifesto annunciava la convocazione dell'assemblea dei soci per il rinnovo degli organi dirigenti. Fu fondata nei primi decenni del Novecento, con l'acquisto di azioni al prezzo di cento lire o con il contributo volontario di tre giornate lavorative. La partecipazione fu quasi unanime e portò all'edificazione di un edificio che ancora oggi è al servizio dell'intera comunità.

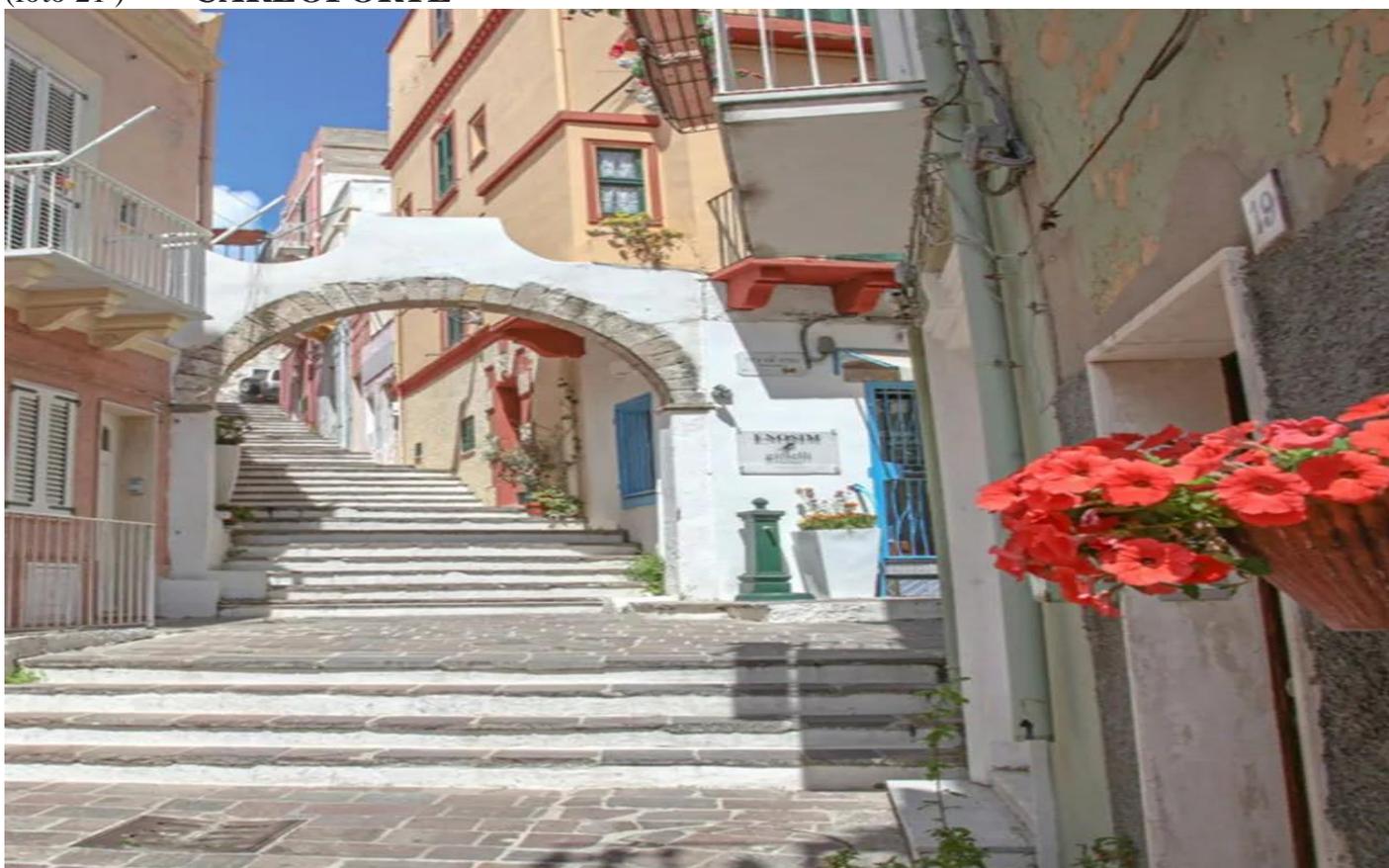
Alle 10,00 dell'ultimo giorno di maggio lascio il mio alloggio per salire sul traghetto che mi porta sulla sponda opposta, a Portoscuso, dove attendo l'autobus per Iglesias. Il flusso turistico, in occasione della sagra del tonno, va nella direzione opposta, verso Carloforte. La folla è composta da pochi stranieri e numerosi abitanti del posto, che colgono l'opportunità del lungo *weekend* per trascorrere al mare i primi giorni estivi, con una temperatura che si aggira finalmente intorno ai trenta gradi. Dileguatasi la lunga coda per l'imbarco di passeggeri e auto, mi ritrovo solo nel piazzale mentre aspetto sotto un'anonima pensilina, priva degli usuali indicatori che consentono di dedurre se si tratta di una fermata o di un cippo segnaletico puntato verso l'ignoto.

Sono infatti assenti le tabelle orarie e i numeri delle linee che collegano il porto con Carbonia, Iglesias e gli altri centri minori della costa sud-occidentale della Sardegna. Manca anche una macchinetta erogatrice di biglietti, che mi costringe al pagamento del supplemento a bordo. Il disservizio induce l'autista prima a scusarsi, e poi a inaugurare un elenco di lamentele che vanno dalle disfunzioni nella sanità al malcostume delle giovani generazioni, passando per l'inaffidabilità dei politici e la loro inesauribile sete di potere. Il conducente non è un qualunque ma, dopo aver perso la fiducia nelle formazioni politiche di sinistra, ha sperimentato le disorientanti oscillazioni del movimento grillino, prima al governo con la Lega e poi nella

(foto 20) **CARLOFORTE**



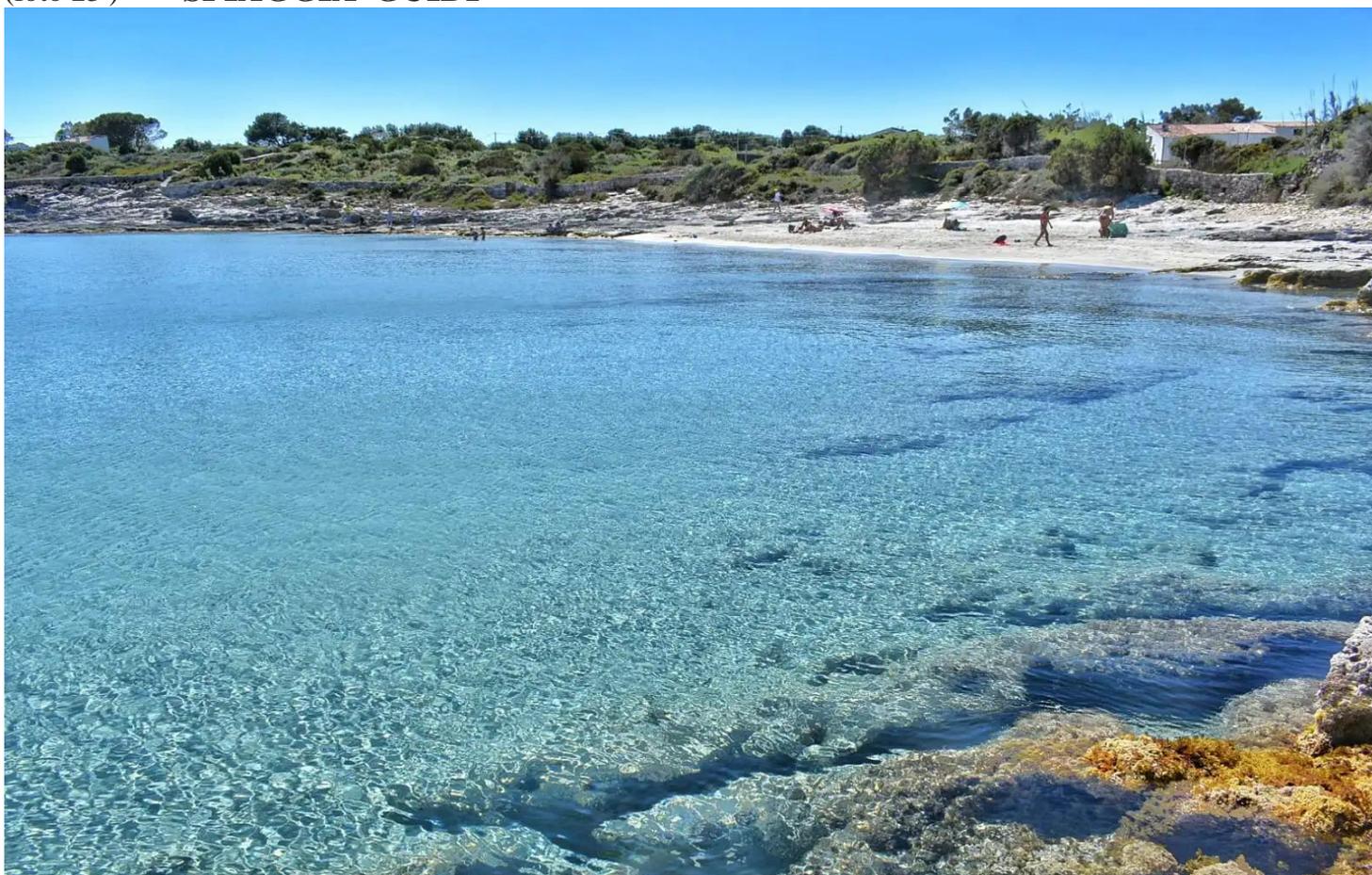
(foto 21) **CARLOFORTE**



(foto 22) **CARLOFORTE**



(foto 23) **SPIAGGIA GUIDI**



(foto 24) **SPIAGGIA GIRIN**



(foto 25) **PUNTA NERA**



(foto 26)

CALALUNGA



coalizione presieduta da Conte. Il suo sfogo è la denuncia del senso di impotenza e rassegnazione che pervade tanti cittadini rimasti orfani di una reale alternativa allo stato di cose esistente.

Il monologo termina con il mio arrivo a destinazione. Scendo alle 14,30 in un'assolata strada, dalla quale mi dirigo al vicino alloggio, ubicato all'angolo del vicolo che si affaccia sulla piazza principale. Iglesias è sorta nel XIII secolo per volere del conte pisano Ugolino della Gherardesca, che qui aveva i suoi possedimenti. Motivato dallo sfruttamento delle vene argentifere del sottosuolo, il feudatario toscano ha incentivato il popolamento del nascente centro abitato, che ha provveduto a proteggere con robuste mura perimetrali e le relative porte direzionate verso i quattro punti cardinali. Su un'altura domina ciò che rimane della baluardo fortificato, diventato in seguito residenza del castellano e della sua guarnigione.

Nel corso del Duecento venne iniziata la costruzione della chiesa vescovile dedicata a santa Chiara di Assisi (foto 27). Dello stesso periodo è l'edificazione della chiesa intitolata all'altro noto santo umbro, Francesco. La sua asciutta facciata, sgombra di futili abbellimenti, sarebbe piaciuta al santo poverello (foto 28). Con il successivo arrivo degli aragonesi e l'insediamento di congregazioni e confraternite, tra cui il potente ordine dei gesuiti, si moltiplicarono conventi e monasteri, in gran parte espropriati nel XVIII secolo con l'assegnazione dell'isola ai Savoia. I quali incrementarono nel Novecento lo sfruttamento delle miniere, che resero l'Iglesiente un centro metallifero per l'esportazione di zinco e piombo, estratti e scaricati dal costone roccioso direttamente nelle imbarcazioni ancorate sotto la parete di porta Flavia (foto 29).

Durante il XX secolo, fino agli anni Settanta, l'attività estrattiva ha scandito il ritmo della vita delle famiglie di Iglesias, non solo degli uomini ma anche di donne e bambini, come ho potuto vedere nelle istruttive immagini esposte nel museo mineralogico. Per preparare le future generazioni, fu infine creato l'Istituto tecnico minerario, tuttora operativo. Attualmente, girando per le stradine raccolte nella cerchia muraria medievale, il passato emerge nelle illustrazioni d'epoca riprodotte e affisse agli angoli dei crocicchi, nei vicoli, nelle piazzette. Le tracce identitarie di quel mondo ormai scomparso sono oggi evidenti nelle ispirazioni decorative degli oggetti esposti nella vetrina di una ceramista e, inoltre, rivivono negli scaffali di una libreria ricca di saggi con documentazioni fotografiche, testi narrativi e annunci di convegni.

Le iniziative, promosse dalle amministrazioni e favorite dall'ingegnosità dei negozianti, sono la manifestazione di un fiero senso di appartenenza che sto imparando ad apprezzare man mano che familiarizzo con le testimonianze documentarie e orali intercettate durante l'itinerario. Testimonianze che, grazie all'interlocuzione di Moira, mi hanno introdotto alla conoscenza del giardiniere, incontrato nella passeggiata pomeridiana mentre si prendeva cura del parco dell'elegante palazzina liberty, dove una volta risiedevano le famiglie dei dirigenti dell'azienda mineraria. L'energico ottantenne, dopo un circospetto preambolo al di là delle inferriate della cancellata, ci ha fatti entrare, lasciandoci gironzolare a piacimento intorno all'edificio e tra le piante amorevolmente accudite.

Prima di lasciarci uscire ci ha fatto pagare il prezzo della cortesia, mettendoci al corrente della sua irrequieta vita di emigrante e lavoratore nei cantieri navali di La Spezia, nella stazione di Milano, come secondino nel carcere militare di Gaeta, dove per un lasso di tempo ha avuto in custodia il criminale nazista Kappler. Il gusto delle reminiscenze lo ha via via reso ciarliero e non è stato facile sganciarsi dal suo eloquio picaresco, enfaticizzato da racconti di contese e scazzottate con i compagni di leva e di chiunque osasse ferire la sua sanguigna autostima.

Avevo invece casualmente conosciuto Moira al mattino, durante lo svolgimento di un matrimonio nella cattedrale di santa Chiara, dove ero entrato attratto dalla possente e stentorea voce dell'organista e cantore. La cerimonia è stata anticipata dall'informale apparizione dello sposo, che si è recato a salutare la nonna già seduta in prima fila. Esile e minuto, si è presentato con un vestito grigio-fumo, completo di un raffinato gilet impreziosito dalle catenelle argentee cui una volta erano legati gli orologi a cipolla. Il viso scavato e gli occhi vigili contribuivano a modellare la sua testa rapata e bronzea da faraone, il cui mento era occultato da una curatissima barba a punta da funzionario assiro-babilonese. Quasi un modello archeologico vivente di una discendenza geneticamente fenicia, intrecciata con ibridazioni sarde.

La sposa è stata annunciata dall'ingresso delle due damigelle d'onore, avvolte in un identico strato di tulle color rosa confetto. Lei, emozionatissima, è subito seguita con il nervoso padre, che è ripetutamente inciampato nello strascico dell'abito della figlia. Sono poi avanzati gli invitati e, tra questi, una coppia con cagnolino al guinzaglio. L'animale era adeguatamente acconciato per la circostanza: fasciato come un salsicciotto a quattro zampe, vestiva un corpetto di raso che terminava con un tutù da ballerina di danza classica sollevato sul fondo schiena.

La messa si è conclusa con l'offerta dei due giovani appena sposati, i quali, al sublime canto in sardo del ringraziamento, hanno consegnato all'officiante due cesti: uno con una ruota di pane a forma di rosa

(foto 27) **SANTA CHIARA**



(foto 28) **SAN FRANCESCO**



(foto 29)

PORTA FLAVIA



sbocciata; l'altro con dei dolci e una costosa bottiglia di vino. Un gesto che, in questa terra di tradizioni ancestrali ancora vive, rimanda al rito di duemila anni fa, quando venivano onorati sia la dea dell'agricoltura, dell'abbondanza e della fertilità, sia il dio della festa e del gioioso stordimento. Il grano e l'uva, il pane e il vino del nutrimento e della mediterranea convivialità, immortalati nella cena di commiato di Gesù e, in versione minimalista, trasposta nell'innalzamento al cielo dell'ostia e del calice nell'odierna eucarestia.

Affidati i doni al sacerdote, i due sposi si sono avviati all'uscita, dove sono stati accolti dalla consueta grandine di chicchi di riso. Chiuso il portale, siamo rimasti in pochi nel luogo di culto: la sacrestana, che con solerzia cominciava a fare pulizia, tre attardati vecchietti e i due estranei che, con indumenti sportivi, si sono scoperti nella comune stonatura degli intrusi. Dall'appariscente incongruenza con il contesto è scaturita la spinta a parlarci e a proseguire la frequentazione peripatetica, che ci ha condotti dal giardiniere e alla visita di alcuni angoli segreti, che solo gli autoctoni possono svelare aggiungendo il sapore intimo dei ricordi.

Moira è nata infatti a Iglesias da famiglie miste, intersecatesi nel connubio di nonni sardi, veneti e piemontesi. La prematura morte della madre l'ha costretta a lasciare l'università. Dopo vari tentativi di lavori saltuari e precari, ha accolto l'invito di un suo spasimante sud-tirolese in vacanza, incontrato a sant'Antioco. È finita così a Merano, dove due stili di vita e di mentalità assai distanti hanno scoperto la complementarità, che ha dato alla luce due figli e tre nipoti.

Era a Iglesias per la morte del padre avvenuta due settimane prima. Il fortuito incontro in chiesa ci ha regalato un frangente di mattinata e un tramonto di insondabili affinità. Non abbiamo sprecato l'agnizione con lo scambio di recapiti e improbabili promesse. Il saluto è impercettibilmente sfumato in una sommessa separazione e ognuno è tornato da dove veniva: lei al dolore dell'inconsolabile perdita paterna; io alla transitorietà della sosta, che permea l'inquieto e malinconico umore del viandante.

Dal 2 all'11 giugno

La mattina della festa della nostra negletta Repubblica, nata dalla Resistenza, mi sono incamminato verso la stazione ferroviaria, passando davanti all'enorme caserma dove vengono tenuti i corsi per gli aspiranti carabinieri. Nei giorni della mia permanenza ho frequentemente notato gruppi di allievi in completo nero aggirarsi per le strade del centro cittadino. Avevo pensato a un convegno evangelico di giovani Avventisti del settimo giorno, ma in realtà si trattava dello sciame dei corsisti giunti alla fine della sessione di addestramento, che in quella mattinata festiva ho visto gironzolare con fidanzate/i, amici e qualche sporadico genitore. Alla mia domanda sul loro abbigliamento in borghese, mi hanno risposto che la divisa gli sarebbe stata consegnata con il superamento degli esami e la formale adesione all'Arma.

Un'ora dopo, un maleodorante locomotore a nafta mi ha condotto alla vicina stazione di Villamassargia/Domus nova, dove sono sceso per salire su un luccicante convoglio regionale che, pur facendo tappa allo scalo dell'aeroporto, fa servizio su una linea tuttora non elettrificata. Una volta a Cagliari, sono ripartito dal capolinea degli autobus extraurbani per dirigermi verso la punta sud-orientale della Sardegna. Dopo una ventina di chilometri, la costa bassa diventa una scogliera collinare intervallata da baie sabbiose e calette ciottolose fino a Villasimius. Dal pullman lo sguardo ha quindi spaziato su panorami mozzafiato che, dopo ogni curva a gomito, si aprivano man mano su un mare trafitto dalla luce abbagliante del primo pomeriggio.

Dal finestrino ho quindi intravisto gli scorci di un paesaggio fittamente punteggiato di costruzioni: ville, con o senza piscina; villette edificate a pochi metri dagli scogli; residence e resort. Villasimius esprime la reiterazione seriale dello sfruttamento senza freni del territorio. Posta in un'incantevole posizione, da dove si possono raggiungere spiagge e baiette su entrambi i litorali (foto 30), la planimetria è cresciuta a dismisura per accogliere l'esorbitante turismo di massa, che ha contribuito a trasformare in un carnaio insenature caraibiche (foto 31).

Dopo esserci stato, percorrendo a piedi tratti di scogliera delimitati da recinzioni che interdicano l'attraversamento, ho evitato di tornarci. Ho di conseguenza alternato giorni di escursioni al mare, per fare i primi bagni della stagione, a giorni di panoramica contemplazione trascorsi sul terrazzo dell'alloggio (foto 32). Dal quale ho seguito le acrobatiche evoluzioni delle rondini che avevano il nido sotto la grondaia, ho programmato le imminenti tappe nell'area centro-meridionale dell'isola e ho terminato di leggere il libro di Justin Marozzi, un cattedratico britannico nato a Beirut da padre italiano e madre inglese.

Lo studioso della Royal geographical society, avendo speso gran parte della sua vita nel mondo arabomusulmano, si è specializzato nello studio della lingua, della storia e della cultura islamica. Sull'argomento ha scritto interessanti volumi. Quello che ho portato in viaggio ha per titolo *Islamic empires. Fifteen Cities that define a Civilization* (Penguin, London, 2020). In esso racconta quella che si potrebbe definire la

(foto 30) MAPPA VILLASIMIUS



(foto 31) MOLENTIS BEACH



biografia di quindici città. La ricostruzione della loro vita narra la nascita, lo sviluppo e il declino dei centri urbani che hanno ospitato le più importanti dinastie imperiali di fede musulmana: dalla Damasco degli Omayyadi (VII-X secolo) alla Baghdad degli Abbasidi (X-XII secolo), dalla Samarcanda di Tamerlano (XV secolo) alla Kabul di suo nipote Babur (XVI secolo), fino alla fiabesca Isfahan dei Savafidi (XVII secolo). Ne scaturisce un quadro d'insieme che, nell'arco di mille anni, delinea il profilo di aggregati interetnici intellettualmente dinamici, culturalmente tolleranti ed economicamente prosperi, all'interno di comunità composte da: maomettani; cristiani armeni, georgiani, nestoriani e greci ortodossi; ariani come i persiani e semiti come gli arabi e gli ebrei; turkmeni e mongoli delle steppe asiatiche; kurdi e andalusi. La diacronica descrizione si conclude con la recente e controversa affermazione di Dubai, negli Emirati, e di Doha, in Qatar.

Si tratta di due città con il reddito pro capite tra i più alti del mondo, caratterizzate dalla vertiginosa moltiplicazione di avveniristici grattacieli e da un'espansione finanziaria che ha tessuto ramificazioni tentacolari, con quote azionarie nella Volkswagen, Deutsche Bank, Siemens, Credit Suisse, Porsche. Nei loro larghi e spettacolari viali, fiancheggiati da flessuose palme, circolano rosse Ferrari e gialle Lamborghini, mentre nei loro esclusivi porticcioli attraccano i lussuosi yacht e gli smisurati panfili dei miliardari.

Sono le città in cui si ricicla il denaro sporco proveniente dal criminale traffico di armi e droga, delle banche dove è facilitato il deposito dei capitali degli evasori, mentre milioni di migranti indiani e del Sud-est asiatico vengono tenuti in uno stato di clandestina precarietà. Al contrario delle storiche e cosmopolite capitali di un tempo, fondate sull'apertura mentale dei suoi abitanti e frequentatori, le due città del Golfo, traboccanti di petrodollari, sono l'irresistibile attrazione per una élite internazionale ottusamente autoreferenziale.

Archiviato il primo libro dentro uno scomparto della valigia, comincio la lettura del secondo comodamente sdraiato nell'appartato angolo della spiaggia di Cann'e Sisa. Vi arrivo di buon'ora per assaporare il silenzio scandito dal battito della risacca e dal fruscio del vento tra i rami di eucalipto. Mezz'ora dopo compaiono due coppie con bagaglio. Gli uomini trascinano due carrelli, del tipo di quelli usati dai facchini, ricolmi ciascuno di vari strati che comprendono: sedie pieghevoli, ombrelloni, tavole-surf gonfiabili con relative pagaie e, sulla sommità, un container frigo della misura di una capiente cassetta degli attrezzi. Scelto il posto in cui accamparsi, gli uomini scaricano i carrelli e si dedicano alla sistemazione di quattro ombrelloni.

Portata a termine l'incombenza logistica, gli uomini gonfiano le tavole mentre le donne si spalmano la crema e si apprestano alla passeggiata. Nel frattempo faccio il bagno e, per la prima volta, mi godo una nuotata prolungata tra gli scogli. Uscendo dall'acqua, vedo avvicinarsi un terzo carrello da cui spunta la testa di un signore che, con la figlia e un piccolino tenuto in braccio dalla moglie, si aggiungono alle due coppie di parenti. I saluti e gli abbracci sono calorosi, ma c'è poco tempo per i convenevoli. Difatti dal terzo carrello vengono sbrigativamente scaricati borse frigo, secchiello e rastrello, vari pupazzi gonfiabili e altri quattro ombrelloni, meticolosamente dislocati in modo da creare una vasta zona d'ombra da fare invidia a una tendopoli beduina.

Verso mezzogiorno era tutto pronto per inaugurare la versione balneare del pranzo domenicale in famiglia, ma io non ho assistito al suo svolgimento, perché era giunta l'ora di liberarli della mia taciturna presenza rimasta altezzosamente ai margini.

La mattina successiva lascio la costa sud-orientale per tornare a Cagliari, da dove riparto per la Sardegna centro-meridionale con l'obiettivo di visitare il complesso nuragico più completo e ben tenuto dell'isola. Il sito archeologico di Barumini (foto 33) è stato scoperto e riportato alla luce nel secolo scorso. Al suo ritrovamento sono seguiti accurati lavori di restauro e ripristino, premiati dal riconoscimento dell'Unesco. Oggi è meta di numerosi turisti che, al prezzo di 15 euro, usufruiscono di tre visite guidate. La prima è dedicata a quello che intorno al 1500 a. C. era un articolato sistema difensivo e residenziale (foto 34), in cui vivevano gli agricoltori e i pastori che vi immagazzinavano i prodotti del raccolto e dell'allevamento.

Fu edificato con la tecnica dei massi sovrapposti a secco (foto 35), che rimandano allo spessore ciclopico delle regge micenee. Il fortilizio centrale comprende una sala per il ristretto consiglio che prendeva le decisioni sull'amministrazione del territorio. Intorno alla munita roccaforte, che anticipa le strutture architettoniche del castello medievale, erano raggruppati i nuraghi minori con la loro tipica forma a tronco di cono in pietra, chiusi da una sovrapposizione conica di rami intrecciati e paglia impastata con l'argilla. All'interno del perimetro urbano del villaggio non era prevista la sepoltura dei morti, che venivano invece destinati a luoghi appositamente decentrati, dove era celebrato e tramandato il culto dei defunti.

La seconda visita riguarda il poco distante centro di documentazione, che porta il nome di Giovanni Lilliu, colui il quale si è instancabilmente impegnato sia per attivare i lavori di scavo, sia per valorizzare la ricerca

(foto 32) **PANORAMICA CONTEMPLAZIONE**



(foto 33) **BARUMINI**



(foto 34) **RICOSTRUZIONE**



(foto 35) **SU NURAXI**



etnografica sulla cultura materiale della popolazione sarda tra i due millenni a cavallo dell'età del rame e quella del bronzo. La terza visita si svolge all'interno di quello che era il palazzo signorile della famiglia spagnola dei Zapata (foto 35), alla quale l'imperatore Carlo V aveva assegnato il feudo di Barumini. Oculatamente sventrato per far riemergere il sito nuragico sottostante, usato nel XVI secolo come fondamenta, il percorso si snoda lungo una passerella sospesa sopra gli scavi ultimati un decennio fa.

È nato così un centro museale che mostra i numerosi reperti trovati nei complessi nuragici: vasellame, macine e pestelli, armi, utensili, statuette votive, monete. Ne scaturisce la visione di un'organizzazione sociale strutturalmente complessa, dedita sia alle coltivazioni e all'allevamento sia agli scambi commerciali con micenei, fenici, cartaginesi, etruschi. La conquista dell'isola da parte dei romani ha infine retrocesso l'economia sarda alla marginalità periferica di una colonia sfruttata per l'estrazione dei minerali e la produzione dei cereali.

Pregevole, nella collaterale sala del museo, è la raccolta degli attrezzi da lavoro donati dalle famiglie al tramonto della civiltà contadina, che rivive attraverso la mostra degli oggetti: aratri, falci, setacci, finimenti per la bardatura degli animali, imbuto e recipienti per vino e olio, coltelli per la potatura. Prima di uscire, o mentre si attende all'ingresso la guida per la visita, non si può mancare il corridoio espositivo sulle *launeddas* (foto 37), il flauto formato da tre canne lavorate per confezionare uno strumento musicale dal suono arcaico, usato già da greci e romani. Nel resto del Mediterraneo è ormai scomparso. Qualcosa di simile lo si può vedere negli affreschi alle pareti delle tombe etrusche di Cerveteri. In Sardegna, luogo dell'attaccamento al territorio e della sagace rielaborazione del passato, il suo suono si può tuttora ascoltare nelle sagre, nelle sale da concerto (foto 38), nelle private cerimonie.

Introdotta alla conoscenza dei luoghi con la visita al nuraghe di Barumini, il giorno seguente mi lascio sedurre dal fascino del paesaggio circostante. All'alba mi sveglia l'intenso odore della condensa notturna e l'insistente cinguettio degli uccelli. Dopo la colazione mi incammino in direzione della tomba di Aiodda, detta dei giganti, risalente al XV secolo a. C. Uscendo dal paese, dopo aver incrociato due greggi in trasferimento da un pascolo all'altro, mi sono gradualmente inoltrato tra i campi mietuti e quelli lasciati a maggese per la raccolta del fieno. Mi accompagnano l'odore selvatico del fico e delle siepi di bosso.

Pochi sono gli alberi di ulivo e minuscoli i rettangoli di vigneto in un paesaggio ondulato da alture verdeggianti di pini, lecci e sughere. Alla chiesetta di campagna di sant'Elia ho scambiato due chiacchiere con un gruppo di sudati volontari devotamente intenti alla manutenzione del muretto a secco. Arrivato all'invaso d'acqua, provvisto di un impianto di potabilizzazione, sono tornato sui miei passi per fare sosta alla tomba dove i sardi di epoca nuragica seppellivano i morti. Ce ne sono tanti di monumenti funebri megalitici, sparsi nella zona insieme a dei profondi pozzi sacri, venerati da una popolazione neolitica legata al culto delle divinità campestri.

Non mi attardo ulteriormente. Sollecitato dall'aumento della temperatura e dall'accumulo di afa, sono rincasato in ora antimeridiana, in cerca di refrigerio e ristoro nella spaziosa dimora, arredata con gusto, che ho avuto la fortuna di riservare (foto 39).

dal 12 al 16 giugno

Riparto nel primo pomeriggio del giorno seguente e, dopo circa un'ora di serpentine, l'autobus si proietta verso un rettilineo che sovrasta la regione montuosa barbaricina. Superato un passo a mille metri di altitudine, riprende la successione delle curve a gomito che mi portano ad Aritzo, ai piedi del Gennargentu (foto 40). Situato a 796 metri s.l.m., alle pendici del massiccio montuoso più alto della Sardegna (con una vetta che supera i 1800 metri), il suo reticolato urbano si snoda lungo una strada principale intersecata da ripide stradine e strette scalinate. Prendendo come riferimento il tozzo campanile della chiesa di san Michele, le attraverso, le salgo e le scendo fino al vecchio cimitero, dove un cancello arrugginito dà accesso a un camposanto, con i cipressi unici custodi dei trascurati tumuli di terra dove una volta giacevano le sepolture.

Nel flemmatico curiosare, governato dai piedi che decidono autonomamente dove indirizzarmi, m'imbatto in un luogo della memoria creato dai nipoti di Giovanni Manca (detto Nanni). In una bacheca, all'ingresso della sua casa natale, è affissa la foto tessera (n. A80Ka/1882) del suo internamento nel campo di concentramento di Suderbrarup, ai confini tra Germania e Danimarca. In quel luogo remoto, paesaggisticamente e culturalmente agli antipodi della sua origine mediterranea, fu deportato dopo essere stato fatto prigioniero nel settembre del '43, in Grecia. Liberato dagli inglesi nel giugno del '45, tornò a casa una tarda sera di fine estate, spaventando i parenti e i vicini che lo credettero un fantasma.

Il sopravvissuto, da autodidatta, scriveva poesie. Una, incisa su legno, è esposta sulla facciata dell'abitazione e, nell'asciuttezza dei versi scaturiti dalla tragica esperienza, esprime nella prima strofa il

(foto 36) **CASA ZAPATA**



(foto 37) **LAUNEDDAS**



(foto 38) **SUONATORI DI LAUNEDDAS**



(foto 39) **MATER ROOMS**



tormento della fame, del freddo e delle fatiche. Nella seconda strofa, l'internato così descrive l'emozione del sospirato ritorno dopo la liberazione dall'inferno: *Epuru cussa crisi superadu/ apo pro bona sorte o pro destinu/ me so de cuss'inferru liberadu./ S'annu barantachimbe su caminu/ m'had unu sole illuminadu/ pro torrare a su patriu terrinu.* La patria che lo accoglie, come recitano le ultime due parole del mesto componimento, è grammaticalmente quella maschile dei padri, ma, allo stesso tempo, è quella femminile della terra. Nel mondo di Nanni, gli antenati si identificavano indissolubilmente con il luogo di nascita.

Si tratta di un territorio aspro e ostico, di forre e orridi a precipizio sui corsi d'acqua, di ascese impervie e scoscese che non concedono spazio alle coltivazioni. Ad Aritzo dominano i boschi di castagni e noccioli, che fanno ombra ai prati dove pascolano pecore e mucche. Ne incontro tanti di ovini nel corso delle mie escursioni, soprattutto nel tragitto dal centro abitato alla cima delle neviere di Fontana Cugnada (1459 metri), dove gli strati alternati di paglia e neve battuta dai pastori costituivano la riserva di ghiaccio per l'estate.

Il quinto giorno lascio l'alloggio alle 6,30, per inerpicarmi lungo una mulattiera che conduce a un crinale, da dove si scende fino a incontrare il torrente che ha scavato la gola. Superato un ponticello, salgo lentamente sul versante opposto passando sotto gallerie di querce, monumentali ontani e maestosi alberi di noci (foto 41). Prevalgono le latifoglie (foto 42), con un lussureggiante sottobosco rimasto intoccato, dove la fioritura di ginestre, cardi, gigli, gladioli e peonie (foto 43) pennellano la distesa di verde con macchie di colore giallo, viola, indaco, fucsia. Sopra i 1200 metri la vegetazione dirada (foto 44), mostrando il brullo grigio della roccia, mentre la vista si apre sulla distesa pachidermica del Gennargentu (foto 45). Non si vede un paesino a perdita d'occhio e gli unici segni della modernità sono i tralicci e le antenne sulle creste dei valichi.

Il giorno successivo lascio la Barbagia e la comunità di Aritzo, località immersa in una sonnolenta atmosfera, ma insidiata dalle contraddizioni di un paese montano di 1200 abitanti che, pur con fatalismo, cerca di opporre resistenza all'inesorabile partenza dei giovani con l'accoglienza di gruppi familiari tamil e indo-pakistani. Gli immigrati, con il saltuario lavoro ma il rivitalizzante inserimento dei loro figli, consentono per ora di frenare l'assottigliamento dei fondi regionali e statali stanziati per i servizi e la manutenzione di un territorio immacolato, in cui sopravvive un tessuto sociale coeso ma vulnerabile.

dal 17 al 22 giugno

Dopo oltre due ore di saliscendi, lungo le tortuose ondulazioni dei versanti montani, e due cambi agli incroci delle arterie stradali che collegano la Barbagia al capoluogo provinciale, giungo a Nuoro. Situata in una conca collinare a 547 metri s. l. m., la cittadina (32000 abitanti) guarda da una parte verso l'imponente Supramonte di Oliena (foto 46), e dall'altra verso il mare, che dista meno di un'ora di automobile. Nuoro non vanta attrattive e monumenti rimarchevoli, ma ha dato i natali a Grazia Deledda, scrittrice, vincitrice nel 1926 del Nobel per la letteratura, nonché a Salvatore Satta, giurista e autore de *Il giorno del giudizio*, romanzo che esprime una delle testimonianze più sofferte e accurate della comunità nuorese.

La quale viene così descritta da Deledda nei primi decenni del secolo scorso: *“L'interno del paese è di una primitività più che medievale, con strade strette e mal lastricate, viottoli, casupole di granito con scalette esterne, cortiletti, pergolati, porticine spalancate dalle quali s'intravedono cucine nere e interni poveri ma pittoreschi. Nuoro ha un corso lastricato, chiese, caffè, ecc., ma ciò che può interessare è l'interno del paese, le casupole di pietra, nido o covo di un popolo intelligente e frugale, che lavora e vive tutto l'anno di pane d'orzo, che crede in Dio e odia il prossimo per ogni più piccola offesa”.* L'aspetto urbanistico è radicalmente mutato, ma la considerazione finale della scrittrice sull'aggressiva permalosità degli abitanti trova riscontro nella conferma, anche nel 2024, del triste primato cittadino del numero di omicidi in rapporto alla popolazione residente.

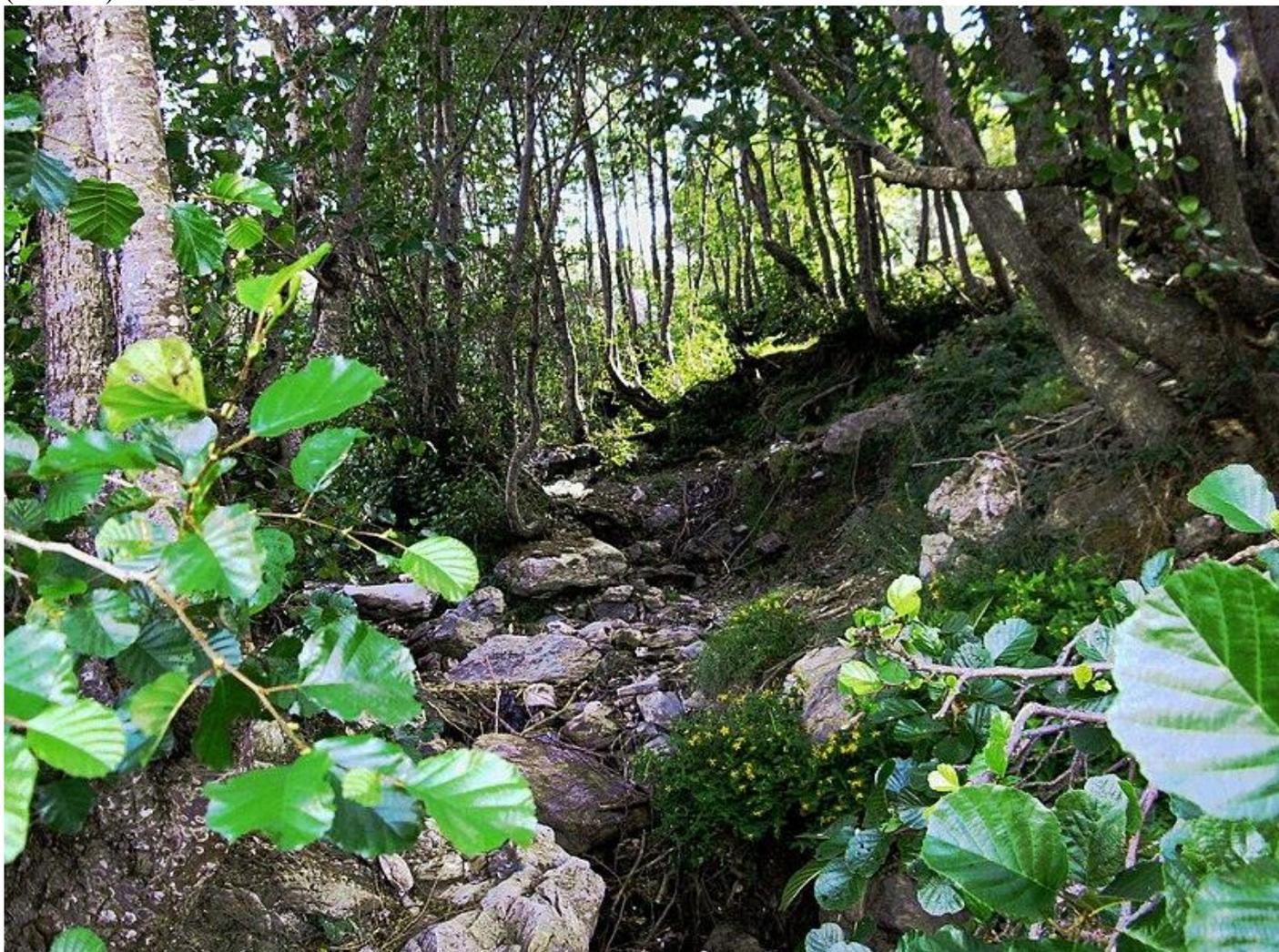
Decido di fare una sosta prolungata a Nuoro, con l'obiettivo di addentrarmi nelle viuzze del centro storico per respirarne l'atmosfera ovattata (foto 47), ma anche con l'intenzione di usarla come base per spostarmi in giornata e raggiungere mete dislocate nel raggio di 20/30 km. Per questo motivo ho scelto un comodo e funzionale alloggio a pochi minuti dalla stazione provinciale dei trasporti. Dalla quale mi reco a Orgosolo (foto 48), una mattina rinfrescata da un gradevole venticello. Mi aggiro per i vicoli in salita ammirando i murales, che attirano sia i turisti dalle località di villeggiatura della costa sia gli appassionati dell'arte pittorica di strada.

I temi toccati dagli sconosciuti artisti prendono spunto da personaggi (foto 49 e 50), da eventi locali (foto 51), nazionali, internazionali e sono realizzati con ricerche stilistiche che si ispirano alla tradizionale rappresentazione figurativa (foto 52), al cubismo (foto 53) e al surrealismo (foto 54). Ciondolando da un murale

(foto 40) **ARITZO**



(foto 41) **GALLERIE VERDI**



(foto 42) **LATIFOGLIE**



(foto 43) **PEONIE DEL GENNARGENTU**



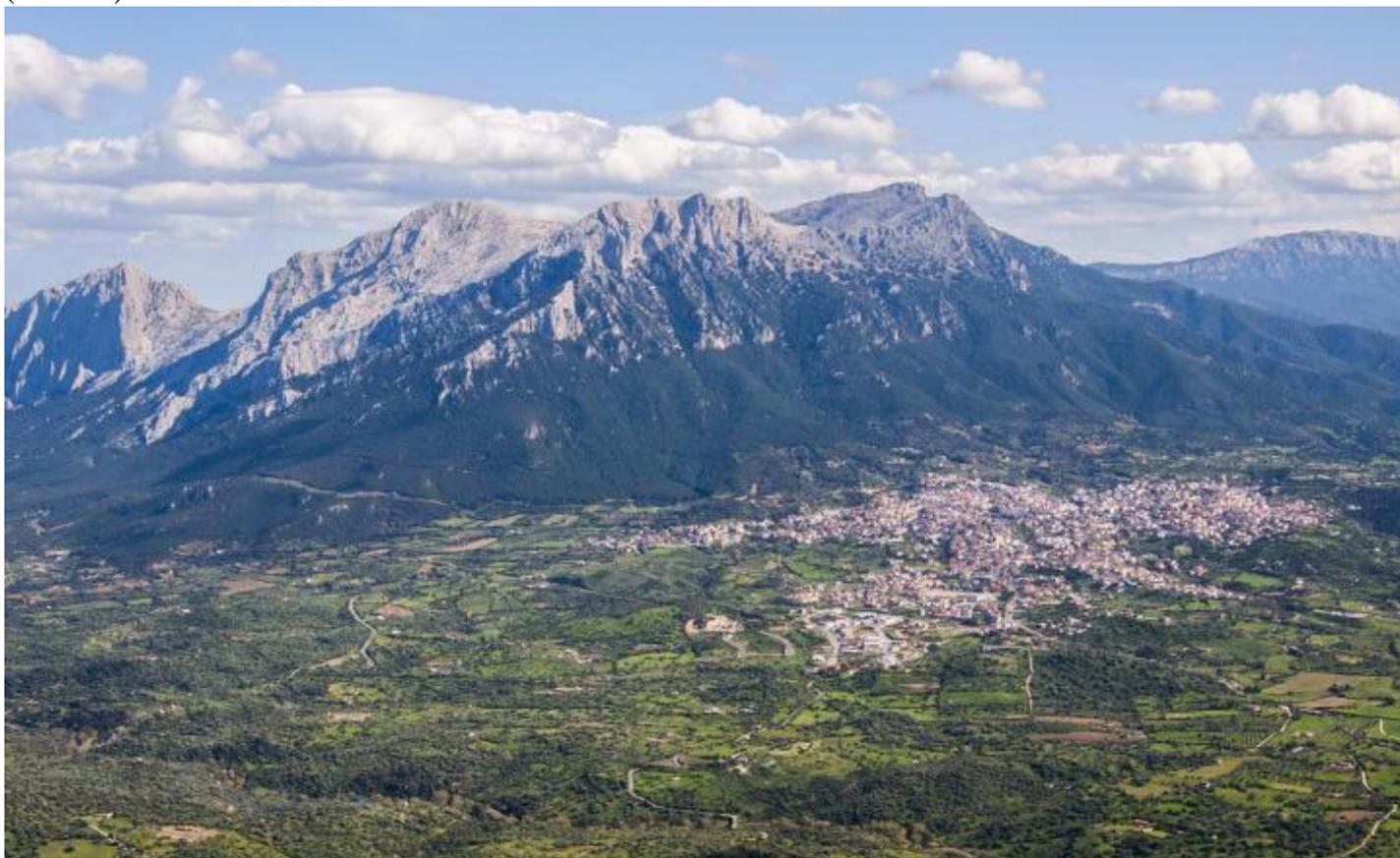
(foto 44) **QUOTA 1300**



(foto 45) **VISTA SUPERBA**



(foto 46) **SUPRAMONTE**



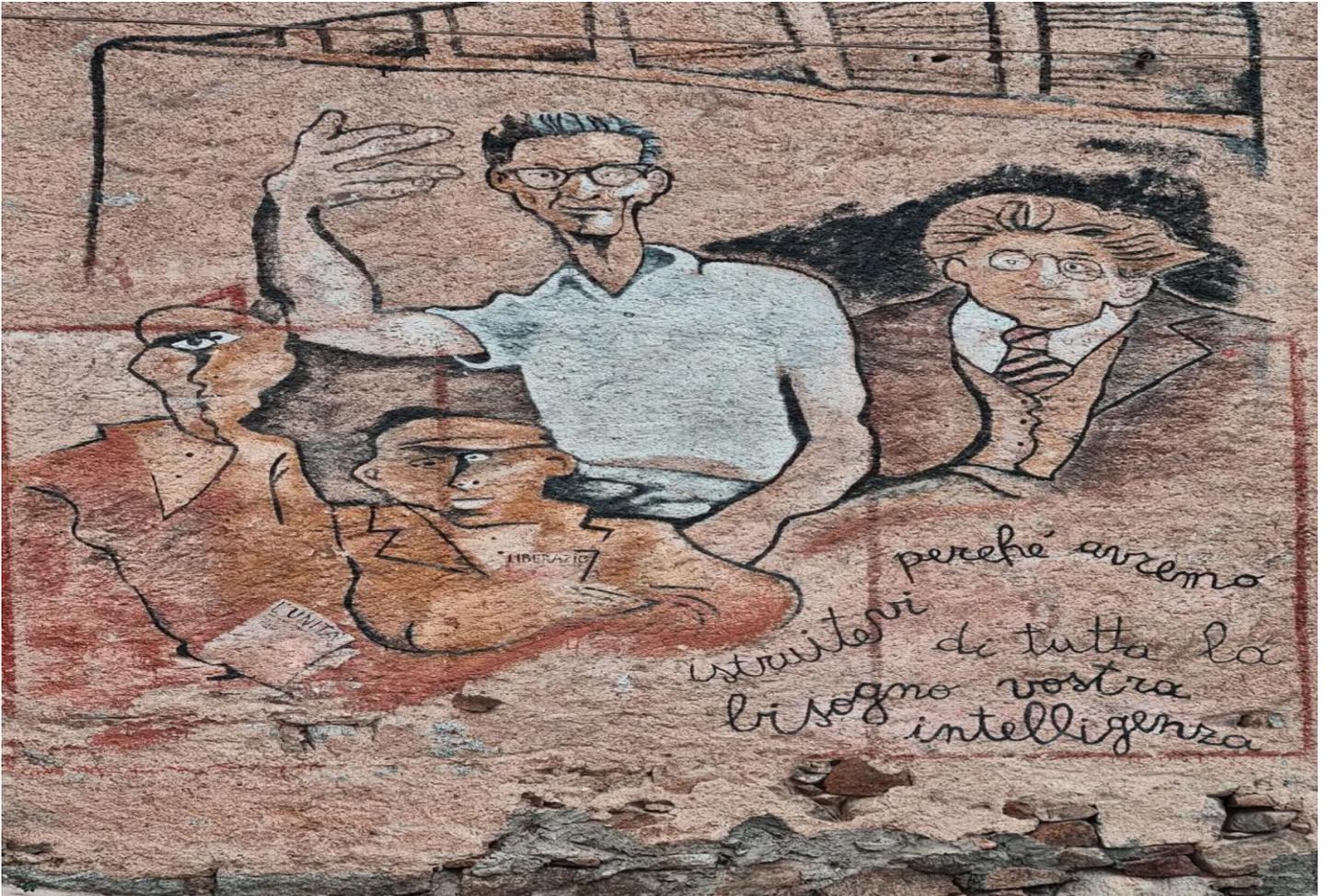
(foto 47) **SCORCIO URBANO**



(foto 48) **ORGOSOLO PANORAMICA**



(foto 49) **GRAMSCI**



(foto 50) A TERESA STRADA



(foto 51) CATTURA DEL BANDITO



(foto 52) **LE MADRI**



(foto 53) **CUBISMO**



(foto 54) **LE DONNE**



all'altro, mi imbatto a un certo punto in una scalinata fresca di vernice, dipinta con i colori della Palestina (foto 55) un paio di giorni prima (foto 56 e 57).

Con gli occhi colmi di immagini, mi approssimo a un belvedere con dei tavolini allineati sotto il voluttuoso profumo dei tigli, dove mi siedo per quella che nelle intenzioni doveva essere una fugace consumazione. Che si è però dilungata in una nostalgica rievocazione dell'archivio mnemonico di Pasquale, con il quale ho innescato una reazione a catena di domande e risposte. Sono venuto così a conoscenza del contesto dal quale si è sprigionata l'idea dei murales, eseguiti da un insegnante di artistica che, oltre mezzo secolo fa, ha coinvolto i suoi allievi per rendere visibile la protesta dei pastori contro l'espropriazione dei pascoli demaniali.

La lotta per impedire la trasformazione dei terreni comunali in campi da tiro per l'artiglieria è stata furibonda, scatenando l'entusiasmo ribelle tipico di quegli anni. Da quel fervore è nato un Circolo giovanile, che ha ospitato gruppi della sinistra extraparlamentare in organizzati campeggi estivi. Scongiurato il pericolo dell'espropriazione indebita, all'inizio degli anni '80 è arrivato un docente dell'università di Hannover che, con i suoi studenti, ha raccolto il materiale cartaceo prodotto negli anni della protesta e ha rigorosamente documentato la pratica collettiva dei murales. Il suo lavoro è recentemente confluito in un *file*, che però nessun ente istituzionale si è preso la briga di divulgare né tanto meno di pubblicare.

Tra una reminiscenza e l'altra, arricchita dai ricordi dei due amici del narratore che si sono avvicinati al tavolo, si è fatto tardi. Prima di salutarci, Pasquale mi ha chiesto l'indirizzo mail al quale mi ha prontamente inviato la foto in cui sono ritratti alcuni ragazzi mobilitati dal loro amato insegnante, proveniente da Siena e stabilitosi a Orgosolo dopo aver sposato una donna del posto. Guardando l'istantanea, scattata nel lontano 1968 (foto 58), Pasquale compare sulla destra. Allora dodicenne, oggi un amareggiato anziano che non ha perso il timido sorriso dell'adolescenza, mi ha intrattenuto per un intero pomeriggio raccontandomi di un passato che appare eroico, messo a confronto con l'attuale amnesia di un popolo assuefatto all'effetto placebo della rimozione.

Proseguo nei giorni successivi l'esplorazione dei dintorni, alzandomi presto e rincasando tardi per sfruttare al meglio le coincidenze dei collegamenti extraurbani. Scopro quindi con stupore l'esistenza di una valle che, nel tratto da Oliena a Dorgali, ha le sembianze di una valle alpina (foto 59), resa veritiera dalla presenza del lago Cedrino incassato tra due gole (foto 60) di roccia dolomitica color grigio perla. Solo i filari di viti e ulivi, recintati da spinose siepi di fichi d'india, mi inducono a pensare che in realtà siamo nel bel mezzo del paesaggio mediterraneo.

Riesco a distogliere lo sguardo dallo scenario montano solo quando il muso dell'autobus s'infila nell'avvitamento elicoidale che, da 400 metri di altitudine, scende verso Cala Gonone, lasciando Dorgali dolcemente adagiata sul pendio retrostante (foto 61). La sosta al mare mi permette di fare il bagno in una insenatura distante dal porticciolo (foto 62), dove sono in attesa decine di motonavi che trasportano i turisti a vedere le famose grotte del bue marino. Agganciati al perimetro in muratura della darsena, stipato di pretenziosi fuoribordo, vedo una sequela di moli galleggianti ai quali è attraccato un centinaio di gommoni.

Sono gestiti da una mezza dozzina di agenzie, che offrono l'affitto per concedere l'effimera ebbrezza di sciamare con un motoscafo verso le calette disseminate lungo la costa. L'incessante andirivieni delle imbarcazioni, accentuato dal frastuono degli scooter di mare, permea un ambiente dove il canto delle cicale è stato sostituito dal rombante ronzio dei motori. Lo scenario è suggestivo, impreziosito dalla cornice di monti che fanno da sfondo a una conca marina dalle acque tuttora attraenti, che una volta erano trasparenti. A breve arriverà la calca estiva e questo ameno angolo, sorto dal nulla sulle propaggini montuose, diventerà un ribollente formicaio.

Dedico l'ultimo giorno a una più accurata perlustrazione di Nuoro. Misuro lo spazio con il ritmo cadenzato dei passi rallentati dalla calura pomeridiana, per avvedermi con disappunto di quanto il centro storico sia stato sfigurato dagli sventramenti di epoca fascista, che ha voluto manifestare la sua spasmodica ossessione per la grandiosità con l'edificazione indigesti manufatti architettonici. Delle stradine descritte dalla Deledda rimane una traccia residuale, con spicchi e ritagli invasi dalla superfetazione dei tavolini. Si salva una piazza, progettata dallo scultore Nivola per celebrare la memoria del poeta Sebastiano Satta (foto 63).

Vi si arriva risalendo corso Garibaldi, per inoltrarsi in un vicoletto in fondo al quale si apre il ventaglio di uno spazio in graduale ulteriore ascensione, con pavimentazione in granito dalla quale spuntano pietre grezzamente modellate dall'erosione geologica. Sembrano gli sparsi frammenti di un meteorite, caduti dall'universo per dare un tocco di straniante metafisicità a un luogo assediato dalla oscena retorica dei parallelepipedo mussoliniani. È la leggerezza siderale dell'incorporeità, che esteticamente si oppone alla opprimente pesantezza del regime.

(foto 55) **SCALINATA**



(foto 56) **AL LAVORO**



(foto 57) **QUASI ULTIMATA**



(foto 58) **ORGOSOLO 1968**



I bambini della scuola media di Orgosolo mostrano orgogliosi i manifesti dipinti per il progetto sulla

(foto 59) **SUPRAMONTE**

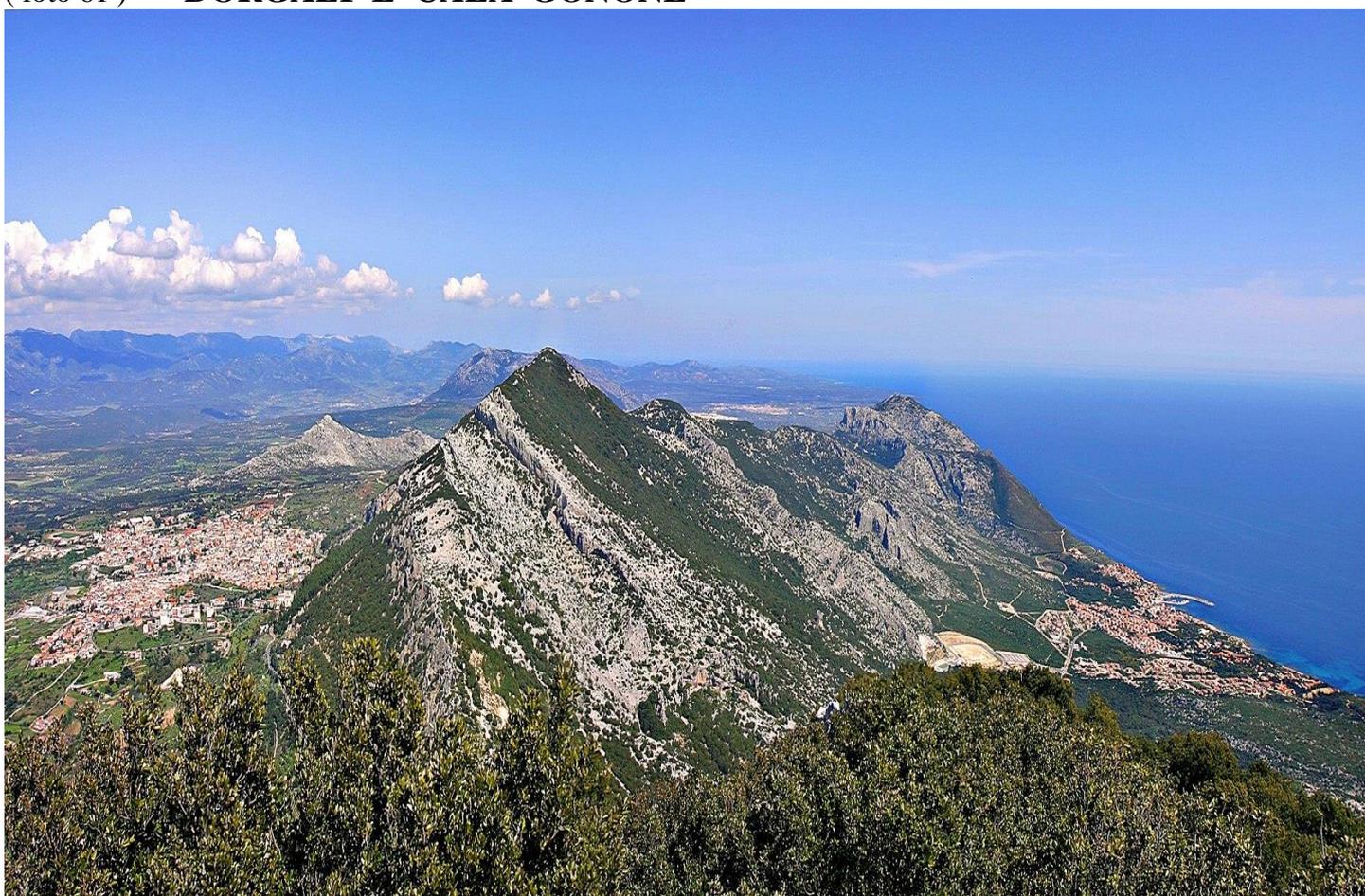


Adobe Stock | #1167096694

(foto 60) **LAGO CEDRINO**



(foto 61) **DORGALI E CALA GONONE**



(foto 62) **CALA GONONE**



(foto 63) **PIAZZA S. SATTA**



dal 23/6 all'1/7

All'inizio dell'ultima settimana del mese, lascio la Barbagia per l'Ogliastra, attraversando un ambiente montano cosparso di aghifoglie e latifoglie, che fiancheggiano il sinuoso nastro d'asfalto percorso dall'ansimante autobus. Dopo aver superato un paio di valichi appena sotto i mille metri, su cui si arrampicano allenati ciclisti e dove spavalamente sfrecciano motociclisti svizzeri, austriaci e tedeschi, giungo a Lanusei. Addossata sui verdeggianti fianchi montuosi, la cittadina guarda il mare verso cui scendo per approdare a Tortoli, dove prendo la coincidenza per Arbatax, la destinazione che chiude il mio itinerario sardo.

Dedico i primi due giorni alla perlustrazione dei paraggi, abbozzando un programmino in vista delle escursioni da compiere con la mia amica in arrivo da Gubbio. In sua attesa, rifornisco di viveri il frigorifero e faccio rigeneranti nuotate nella deliziosa spiaggia di Fraìlis (foto 64), dove termino la lettura di *Trinity* (Penguin, London, 2020), Il libro, scritto dal docente di fisica teorica Frank Close, è dedicato alla scabrosa vicenda di spionaggio di cui si rese protagonista Klaus Fuchs. Militante del partito comunista tedesco, con l'ascesa al potere del nazismo l'allora promettente studente si rifugiò in Inghilterra, dove negli anni Trenta, dopo il conseguimento della laurea, entrò a far parte del gruppo degli studiosi di fisica nucleare.

Ammirato per le sue brillanti ricerche, con l'avvento del secondo conflitto mondiale venne invitato a far parte della ristretta cerchia di esperti che, sotto la direzione di Oppenheimer negli Stati Uniti, misero a punto il progetto per la realizzazione della bomba atomica. In quegli anni, e in quelli successivi al suo rientro a Londra, Fuchs trovò il modo di entrare in contatto con la rete spionistica sovietica, tramite la quale fece avere a Mosca preziosissime informazioni sul processo di fissione nucleare. Scoperto alla fine del '49, fu processato nel 1950 e condannato a oltre dieci anni di carcere. Scontata la pena, fu accolto nella Germania democratica, dove insegnò, si sposò e morì dopo una prestigiosa carriera da cattedratico.

Al di là del caso specifico, ciò che emerge dalla ricostruzione del contesto sono due fondamentali aspetti: a) Fuchs non agì da spia professionista, né tanto meno per incassare soldi, bensì da consapevole militante che, per non lasciare nelle mani di un'unica nazione la produzione e la discrezionale gestione dell'arma più micidiale della storia dell'umanità, consegnò all'Urss le informazioni per la fabbricazione dell'ordigno; corse il rischio affinché la patria del socialismo, nonostante Stalin, la usasse come deterrente per arginare l'uso scriteriato del terrore, già messo in atto con il macabro bombardamento di Hiroshima e Nagasaki; b) Fuchs non fu il solo a mettersi deliberatamente al servizio dell'Unione sovietica, ma condivise con altri intellettuali e scienziati europei, come l'italiano Bruno Pontecorvo, la scelta ideale di lottare per la pace in un periodo in cui il mondo si era pietrificato nella lacerante contrapposizione tra i blocchi.

Con l'arrivo di Bea, ho accantonato del tutto la frequentazione delle parole scritte e lette, per consegnarmi alle trame dei dialoghi fittamente intessuti durante le passeggiate alla scogliera delle rocce rosse (foto 65), i pasti a casa e al ristorante, le prolungate nuotate nelle acque di cala Moresca (foto 66), le pacate chiacchierate accarezzate dalla brezza marina. Ne è nata un'intesa che ha consolidato l'amicizia tra due persone che, motivate da una già avviata esplorazione, hanno imparato a confidarsi con sincera e reciproca tenerezza. L'approssimazione dell'uno all'altra è culminata nel bagno all'imbrunire della serata conclusiva, quando ci siamo immersi nel rassicurante liquido amniotico della baia che ha fatto da sfondo ai nostri incontri (foto 67). Il giorno dopo ci siamo recati a Cagliari, per dedicarci a una serata deambulatoria, intervallata da una semplice ma raffinata cena al tavolo di un arioso belvedere. Abbiamo trascorso la mattinata successiva inoltrandoci nel viale che ci ha condotti alla casuale scoperta dell'Orto dei cappuccini (foto 68), un polmone verde che mette a disposizione del pubblico delle comode sdraio. Lì, prima del volo di ritorno, abbiamo inalato il puro distillato di una idilliaca serenità.

(foto 64) **FRAILIS**



(foto 65) **ROCCE ROSSE**



(foto 66) **CALA MORESCA**



(foto 67) **AL TRAMONTO**



(foto 68) **ORTO DEI CAPPUCINI**

